IL MESE

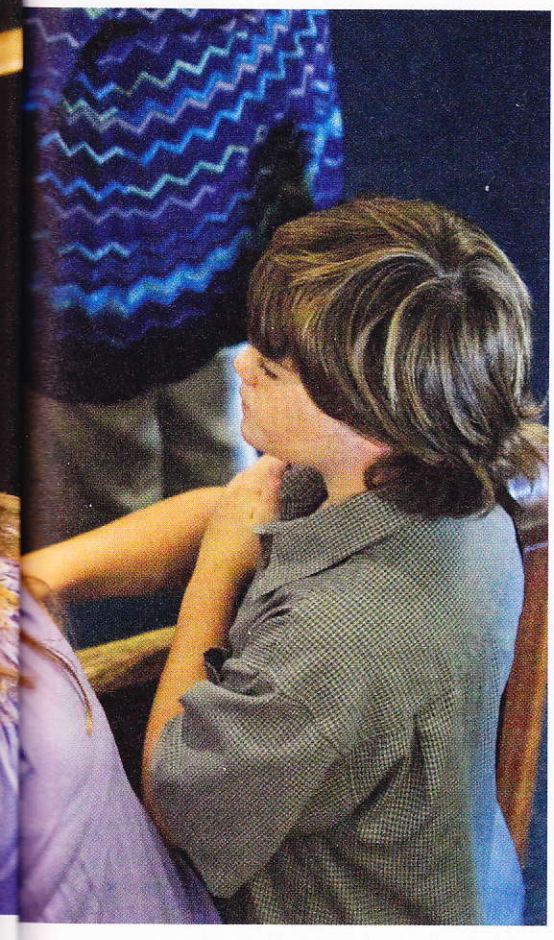
I fatti religiosi da non dimenticare nel notiziario delle ultime 720 ore

SE IL SEGNO DELLA PACE DIVENTA UN «ABUSO LITURGICO»

di ***Vittoria Prisciandaro***

Dimenticate *Evenu shalom alejem*. O *Pace a te fratello mio*. O qualunque altro canto in questi decenni abbia accompagnato lo scambio della pace durante la Messa. Si tratta infatti di un «abuso liturgico». Lo dice la Congregazione per il culto divino in una circolare che porta la data di Pentecoste, l'8 giugno scorso. La lettera si sofferma sulla collocazione e le modalità del rito della pace, ma più che dare risposte solleva molte domande. La preoccupazione principale sembra essere impedire quelli che vengono definiti «abusi»: il canto; lo spostamento dei fedeli dal loro posto; l'allontanamento del sacerdote dall'altare; l'uso improprio del gesto per esprimere, in occasioni particolari, auguri o condoglianze. Si ricorda che il «segno della pace in determinate occasioni si può omettere e talora deve essere omesso». Ma si dice anche dell'importanza dell'impegno per la pace, un dono che – è scritto – va invocato, accolto ed espresso dalle Chiese nella liturgia.

«È un testo pieno di contraddizioni, c'è persino un paragrafo in cui si afferma una cosa e poi il suo contrario», sostiene **Andrea Grillo**, docente presso il Pontificio ateneo Sant'Anselmo di Roma e presso l'Istituto di liturgia pastorale di Padova. Il liturgista ritiene ci sia «da lavorare sul gesto di pace», ma della circolare del dicastero vaticano contesta lo stile e i contenuti: «Non possiamo partire dalla lista degli abusi mettendoci dentro tutte le cose fatte negli ultimi 50 anni e diventando nostalgici di una Chiesa che il segno della



CINDY YAMANAKA/ZUMA PRESS/CORBIS

UN GESTO COINVOLGENTE
Lo scambio della pace in una chiesa cattolica della California

pace non ce l'aveva». Ma procediamo con ordine, partendo dalla collocazione del gesto: «Nella tradizione romana il gesto della pace è prima della comunione, si legge all'interno del rapporto con il Risorto. In quella ambrosiana è prima della preghiera eucaristica e ha un valore penitenziale: arrivo alla presenza di Cristo avendo superato i problemi con i fratelli. La Congregazione ha ritenuto che il rito della pace dovesse restare laddove lo abbiamo trovato da sempre e recuperato dopo il Concilio».

Una contestualizzazione storica che però la lettera non fa: «Riscoperto dopo il Vaticano II, è diventato gesto proprio dell'assemblea. Prima era presente soltanto nella Messa solenne ed era riservato al presbiterio». Ebbene, secondo il liturgista, i criteri in base ai quali vengono valutati gli «abusi» fanno implicitamente riferimento al rito preconciliare, non a quello attuale. «Per esempio si dice che per il canto di pace non c'è tempo, ma è così solo se si pensa a un gesto che duri tre secondi. Quello rinnovato ha una sua temporalità proprio perché coinvolge l'assemblea. Certo, se tutti danno la mano a tutti non si finisce più. Ma una cosa del genere non credo sia mai successa». Può succedere che i chierichetti attraversino la navata e diano la mano agli esterni di ogni fila o i presbiteri ai fedeli dei primi due-tre banchi... Il che prende quei due minuti utili per un breve canto. Insomma un gesto condiviso e comprensibile da tutti i celebranti, popolo e presbiteri. E allora come mai in una liturgia che rischia di comunicare sempre meno viene "limitato" proprio un segno tra i più immediati? Con un testo che suona poco in sintonia con un pontificato fatto di abbracci vigorosi e mani che si stringono.

«Non so, il Papa controfirma una serie di testi, ma questo è il frutto di una Congregazione che, dal 2001, ha sfornato alcuni documenti che sono in forte tensione rispetto alla riforma liturgica. Anche questa lettera è espressione di una mentalità clericale che guarda al rito come a un'occasione di possibili errori. Poiché il segno della pace pesca nell'antropologico, non solo si cerca di evitarlo, ma si dice che bisogna trovare un gesto che sia diverso dai modi comuni. È evidente che la liturgia è anche solennità e nobiltà, non solo spontaneità, eppure tutto parte dal profano: camminare, baciare l'altare, mangiare, bere... Dietro questa presa di posizione c'è l'idea che il rito sia repertorio sacro, sequestrato da parte del clero. È il *ritus servandus*, di gusto tridentino».

Se darsi la mano o baciarsi è troppo comune cosa bisognerà fare? «Non so. Guardarsi negli occhi? Se si vuole pensare a un gesto che rompa con le tradizioni umane non lo si trova e quindi non lo si fa più. E se lo si pensa in modo non antropologico, non si capisce cosa debba essere. Sono cose che in 50 anni abbiamo cominciato a superare: il Vaticano II avrebbe dovuto insegnare, anche agli ufficiali di Curia, che è prioritario recuperare gli usi, non definire e condannare gli abusi. Il primo atteggiamento viene dal coraggio, il secondo dalla paura. Con questa circolare la Congregazione sembra abbarbicata a una comprensione difensiva e puramente regolativa della liturgia. Roba d'altri tempi. Una brutta pagina, da archiviare in fretta».

CONGREGAZIONE PER IL CULTO
IL DOPO CAÑIZARES E IL NODO DELLA COLLEGIALITÀ

La lettera circolare *L'espressione rituale del dono della pace nella Messa* risponde a una questione posta dal Sinodo sull'Eucaristia, domanda che l'esortazione postsinodale *Sacramentum Caritatis* ha poi delegato alla Congregazione competente: nel rito romano dove collocare il gesto della pace? Con quali modalità farlo? Il testo, quattro pagine in otto paragrafi, è firmato dal cardinale **Antonio Cañizares Llovera**, prefetto della Congregazione per il culto divino dal dicembre 2008 fino al 28 agosto scorso. Cañizares Llovera, che era ancora in *prorogatio* dal momento che **Francesco** non l'aveva confermato ufficialmente alla guida del dicastero, è stato infatti rimosso dal vertice della Congregazione vaticana e destinato, a 69 anni d'età, a tornare in Spagna, come arcivescovo di Valencia. Al suo successore, che al momento non è stato ancora nominato, il liturgista Andrea Grillo consiglia di «recuperare il senso della collegialità. Negli ultimi tempi c'è stata l'idea che il prefetto – non solo della Congregazione per il culto divino – fosse titolare di un potere suo. Non è così: non è lui che decide, ma ascolta e ha la responsabilità di presiedere un organo collegiale. Valorizzare questa collegialità è la cosa fondamentale e se il futuro prefetto lavorerà in questo senso farà bene il suo mestiere». Grillo sostiene che «la circolare sul segno della pace non nasce da un ascolto reciproco: ci sono componenti della Congregazione che non direbbero mai le cose che troviamo scritte in quelle quattro pagine».